

Mario Congia

# MINIERA

R I C O R D I   D I   U N A   V I T A



UNO SPACCATO DI VITA  
NELLA REALTÀ MINERARIA  
A METÀ DEL '900

INPUT MULTIMEDIA EDIZIONI

Ringrazio vivamente gli amici dell'Associazione Culturale Etnos, che hanno letto, commentato e fornito un prezioso e indispensabile aiuto per la stesura e pubblicazione di questo libro.

Prima Edizione Agosto 2003

Copyright © Associazione Culturale Etnos • Iglesias - Sardegna - Italy

Copyright © Input Multimedia • Quartu Sant'Elena - Sardegna - Italy

É vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo se non autorizzata

Foto d'archivio gentilmente fornite da : Costante Sanna, Valerio Corradi, Giovanni Melis - Iglesias

Impaginazione e grafica: Fausto Frau

Stampa: Syngraph • Monastir - Sardegna - Italy

## L'OCCUPAZIONE DEI POZZI

Erano trascorsi pochi giorni dal mio trasferimento in miniera. C'era molto malumore per i salari molto bassi. Il cottimo era massacrante e i soldi in busta paga erano sempre di meno. Le famiglie erano schiave dello spaccio aziendale e non ce la facevano più.

A metà febbraio del 1949 venne deciso di occupare la miniera. Alle 7 del mattino scese il primo turno, gli operai del terzo turno non uscirono e insieme bloccarono l'ascensore. Quando i dirigenti si resero conto dell'occupazione, era troppo tardi per far intervenire la forza pubblica.

Ebbe inizio così il famoso sciopero<sup>18</sup> che durò 48 giorni.

All'interno non c'erano telefoni. Per comunicare si batteva con un pezzo di ferro un tubo che, partendo dall'esterno, arrivava fino al livello più profondo della miniera.

Anch'io faccio parte del primo turno.

All'improvviso si sente battere il tubo dall'esterno:

“Sono il capo servizio, voglio sapere con chi parlo?”.

“Sta parlando con tutti” è la risposta dall'interno, capendo che cercava di individuare i promotori dello sciopero.

In superficie gli operai rimasti fuori piazzano delle tende e si organizzano per aiutare i compagni. Girano in città e convincono anche i commercianti a dare una mano in questa dura lotta, offrendo

specialmente generi alimentari. I sindacati aiutano le famiglie degli operai più bisognosi.

Gli operai anziani conoscono bene la miniera e le vecchie gallerie abbandonate. Una di queste gallerie arriva a poca distanza dal pozzo, vicino alle case. Da lì qualche operaio riesce a passare e a farci sapere che ci sono un centinaio fra carabinieri e polizia di Scelba. Viene dato il permesso di far arrivare attraverso la gabbia generi alimentari, sigarette e acqua potabile.

Passano alcuni giorni. E' duro dormire su tavole in quella umidità. Costruiamo delle panche e per passare il tempo giochiamo a carte. Molti operai temono la rappresaglia aziendale e sono preoccupati per le loro famiglie.

Qualcuno dice: “Questo sciopero non serve a nulla, tanto comanderanno sempre loro”.

Altri, alzando la voce, rispondono: “Anche noi e le nostre famiglie siamo nelle stesse tue condizioni, perciò stiamo uniti e facciamoci coraggio a vicenda”.

L'azienda aveva molto materiale stoccato all'esterno. Normalmente, quando la produzione superava la capacità lavorativa della laveria, il materiale veniva scaricato in discarica per essere utilizzato quando era necessario. L'azienda convinse un gruppo di crumiri a caricare, a cottimo, un certo numero di vagoni per produrre piombo. L'azienda cercava in questo modo di far fallire lo sciopero riducendo le perdite. In superficie si fronteggiavano i lavoratori in sciopero per sostenere i propri diritti e i crumiri che caricavano i vagoni, protetti dalla polizia e contestati dagli operai in sciopero.

La laveria, per produrre, aveva bisogno di acqua e la sala pompe era proprio il punto dove sostavano i minatori in sciopero, perché c'era caldo e luce elettrica.

Dall'esterno arriva la comunicazione che il direttore vuole parlarci. Dopo svariate trattative l'ascensore viene lasciato libero e il direttore scende in miniera scortato da un tenente dei carabinieri e da un sorvegliante. Il tenente è molto cordiale: offre sigarette a tutti e cerca di creare un clima pacifico. Al direttore vengono spiegati i motivi dello sciopero: miglioramento salariale, sicurezza e altre richieste delle commissioni interne. Il tenente si rivolge a me, chiedendomi l'età.

Apprendendo che ho solo 18 anni dice agli altri: "E' solo un ragazzo, perché non lo fate uscire?"

Gli rispondono: "Qui tutti sono liberi di uscire quando vogliono".

Io non apro bocca, ma il mio desiderio di vedere il sole e respirare l'aria a pieni polmoni è forte. Mentre parlano, il sorvegliante si avvicina al quadro comando e aziona l'interruttore che mette in funzione le pompe. Si sentono delle urla verso il sorvegliante. Il direttore scappa verso le scale di sicurezza. In quel momento ho veramente paura. Il tenente cerca di calmare le acque e, citando vari articoli del codice penale, spiega che si tratta di un sequestro di persona. Dopo aver avuto assicurazioni che nessuno avrebbe fatto loro del male, il direttore, con il tenente e il sorvegliante, salgono sull'ascensore e tornano indietro.

I miei compagni chiedono se voglio andare fuori anch'io. Dico di no, anche se il desiderio è tanto.

La visita aveva permesso al direttore di vedere come eravamo organizzati e anche se avevamo scorte di viveri. Dal giorno, per farci uscire per fame, non permisero più di farci arrivare i viveri.

I minatori più anziani, però, conoscevano tutti i segreti della miniera. Passando dalle scale di sicurezza, dopo qualche centinaio di metri, si arrivava fino all'ultimo livello (ribasso).

Per le frane sottostanti si era formata una grande grotta, da cui guardando verso l'alto si vedeva la galleria che portava all'esterno. Arrivarci sembrava impossibile, ma i minatori non si persero d'animo. Unirono due scale infilando alle estremità due pezzi di tubo schiacciato e i sacchi di viveri presero quella via.

Scesero in sciopero anche gli operai della Pertusola. L'esterno era sempre affollato di familiari in attesa di notizie dei congiunti e di polizia e carabinieri che sorvegliavano l'ascensore e proteggevano i crumiri. Qualche minatore, in particolare quelli più colpiti dalla silicosi, si ammalò. Mi faceva pena vedere quei padri di famiglia con la barba lunga disperati per la propria salute e per la propria famiglia.

Comincia qualche disaccordo tra i minatori. I più forti cercano di tranquillizzare i più deboli, altri stanno sempre zitti e nessuno riesce a leggere i loro pensieri; sicuramente pensano alle loro famiglie e ai disagi per sopravvivere: molti hanno cambiali in scadenza, anche se sperano che vengano rinnovate.

Si aggravano le condizioni di due operai. La loro tosse è sempre più forte e viene deciso di mandarli in superficie. Viene chiamato l'ascensore comunicando con il tubo che serve da telefono. I malati per avere assistenza medica vengono mandati in superficie, dove li attendono i familiari in apprensione. Durante la notte una nuova squadra scende a portare viveri. Viene effettuato qualche cambio fra i minatori e, per la gioia dei miei familiari, viene deciso di far uscire anche me, dopo circa 15 giorni di sciopero.

La sorveglianza e gli impiegati erano dalla parte dell'azienda e non partecipavano mai agli scioperi. Anche se tra loro c'erano delle bravissime persone, la posizione occupata li portava ad essere dalla parte aziendale.

Il capo guardia, dopo vari appostamenti, scoprì l'ingresso della galleria da cui passavano i viveri. Era sulla strada campestre che dal crocifisso all'uscita d'Iglesias porta a Monteagruxiu, vicino al pozzo dove abitavano una famiglia e alcuni operai. Dopo qualche sera i carabinieri piantarono l'ingresso. I minatori riuscirono comunque a resistere trovando altre soluzioni e fregando i carabinieri, che forse facevano finta di non vedere.

Dopo più di 40 giorni si giunse a un accordo con l'azienda per il miglioramento del cottimo e delle condizioni generali. Un punto molto importante era la garanzia che nessun operaio fosse licenziato.

Giunge il giorno in cui i minatori escono dai pozzi. Arriva una colonna di mezzi militari carichi di carabinieri e polizia, armati come se dovessero andare in guerra. Hanno persino una mitragliatrice montata sulla cappotta di un camion. Affluiscono gli operai dalle altre miniere e i familiari dei minatori. Ci sono parecchie centinaia di persone. Un capo servizio, all'imbocco della galleria, si prepara con registro e penna per segnare i nomi dei minatori che escono dalla miniera.

La folla comincia a urlare: "Butta via quel registro. Lascia in pace i nostri mariti, hanno già sofferto abbastanza".

Il capo servizio, abituato a comandare, viene fatto allontanare. Anche tra le forze dell'ordine c'è agitazione, ma non intervengono.

Tutti si chiedono: "Ma non escono ancora?".

I minatori si avvicinano alla luce esterna lentamente per non subire danni alla vista, dopo tanti giorni al buio. La prima cosa che vedo sono due minatori con una statua di Scelba costruita con l'argilla, altri con bandiere rosse, che non so come avessero fatto a procurare, e altri ancora con sacchi di viveri sulle spalle per dimostrare all'azienda che avrebbero potuto resistere a lungo.

Escono cantando bandiera rossa tra gli applausi dei familiari e dei compagni. Mi commuovo nel vedere quei minatori pallidi e con la barba lunga dopo tanti giorni trascorsi in miniera.

Viene organizzato il corteo verso Iglesias: in testa la statua di Scelba, dietro familiari e minatori con le bandiere rosse.

Ma le forze dell'ordine, comandate da un tenente, sbarrano il passaggio: "Il corteo non si può fare. Ammainate le bandiere e andate tutti a casa".

Il corteo non si ferma e continua ad avanzare. Il mio sguardo va sul carabiniere addetto alla mitragliatrice. E' molto giovane e lo vedo tremare. Il corteo, sempre cantando, continua ad avanzare, ignorando quanto detto dall'ufficiale.

Il tenente grida: "Fermatevi o ordino di sparare!". Il corteo continua ad avanzare.

L'ufficiale ordina: "Caricate!"

Si sente il rumore delle armi. Il povero carabiniere trema sempre di più. C'è un fuggi fuggi generale ed anch'io mi rifugio in un vagone rovesciato.

Dal gruppo delle forze dell'ordine esce il maresciallo, che comanda la stazione di Monteponi, urlando forte: "Cosa sta combinando, signor Tenente! Pensi a quello che sta facendo. Questa è la mia zona e non mi prendo nessuna responsabilità".

Le forze dell'ordine si spostano ed il corteo continua la sua marcia fino a Iglesias. Vicino all'ospedale CTO, schierati sui marciapiedi ai due lati della strada, al comando di un capitano, c'è un nuovo schieramento di polizia e carabinieri mai visto in vita mia.

Non ci fermano, ma quando il corteo è al centro dello schieramento chiudono le due estremità intrappolandoci.

Fanno distruggere la statua d'argilla dell'onorevole Scelba e ritirare le bandiere, quindi il capitano, orologio alla mano, lascia passare due o tre minatori per volta.

Lo sciopero finì dopo 48 giorni senza altri incidenti. Dopo alcuni giorni, necessari per controllare la sicurezza della miniera, rientrarono prima gli armatori, poi si passò all'estrazione del minerale. Registrammo alcuni piccoli miglioramenti: venne riconosciuta un'ora di perdita di tempo in entrata e uscita e dopo un pò di tempo ci venne concessa anche mezz'ora per il pasto.

I cronometristi ripresero il lavoro per rivedere le tabelle del cottimo: ogni vagone aveva il suo prezzo e allo stesso modo anche l'armatura per sostenere la galleria e ogni metro di mina. A fine turno il capo squadra, dopo aver controllato se era stato eseguito il lavoro, compilava il foglio di cottimo, che passava alla firma del capo servizio e all'ufficio cottimo per la liquidazione. A fine mese il cottimo di ogni operaio veniva esposto in rastrelliera, naturalmente insieme ai biglietti di punizione che non mancavano mai. Era curioso vedere come alcuni, aiutati dai capi squadra che li mettevano nei posti di lavoro più agevoli, erano sempre in testa nel guadagno cottimo. Tutti controllavano il loro guadagno, prendevano nota e commentavano.

Tra i capi c'era concorrenza perchè avevano un premio di produzione in base alle tonnellate di minerale prodotto. Ma la concorrenza esisteva anche fra gli operai, i più accaniti dei quali saltavano persino il pasto per entrare a caricare i vagoni in mezzo al fumo e alla polvere provocati dall'esplosivo appena brillato.

Erano primi nel cottimo, ma anche i primi ad essere colpiti dalla silicosi ed a passare all'eterno riposo senza potersi godere la pensione.

La disciplina era rigida e mancava anche la sensibilità umana. Se il sorvegliante, con la giornaliera in mano per l'appello, vedeva arrivare un operaio di corsa con il fiatone gli diceva: "Puoi tornartene a casa perchè quando ti ho chiamato non hai risposto".

Il povero operaio allora doveva tornare indietro, triste perchè oltre la giornata perdeva una quota di assegno familiare e il premio assiduità.

All'uscita dal lavoro, per uscire all'esterno, il personale doveva presentarsi all'ascensore un quarto d'ora prima. Spesso a sorpresa arrivava il sorvegliante che, se trovava qualche operaio prima dell'orario stabilito, lo multava. Quando succedeva, tutti andavano di corsa a nascondersi per non perdere un'ora di retribuzione.

Al terzo turno, visto che l'estrazione era minore, c'era da sostituire l'armatura in una galleria che minacciava di franare. Da alcuni giorni mandavano un armatore che doveva scrivere sul legname nuovo il proprio nome, la data e il turno di lavoro.

Una sera mi dicono: "Devi andare ad aiutare tziu Pietru, che deve sostituire l'armatura a livello 43. Lui sa quello che dovete fare".

Prendiamo gli attrezzi, montiamo sull'ascensore e scendiamo a livello 43. Nel sottosuolo tziu Pietru prima si accende una sigaretta, quindi mi dice: "Stanotte sarà meno faticoso, oltre a sostituire l'armatura dobbiamo pulire il binario dal materiale caduto dai vagoni troppo pieni".

Lungo il binario infatti si formavano mucchietti di minerale perchè il minatore veniva punito se il vagone non era pieno fino all'orlo.

Tziu Pietru mi suggerisce: "Mentre tu pulisci il binario, io sistemo l'armatura. A fine turno, riempio il vagone, lo porti nella

ricetta e lì ti riposi. Finito il mio lavoro, ti raggiungo anch'io".

La "ricetta" era il punto più largo della galleria in prossimità del pozzo. Serviva anche da deposito di legname e talvolta da piccolo ufficio dove i capi squadra compilavano i fogli cottimo.

A fine turno tziu Pietru si ripresenta. Dagli occhi si vede che ha dormito tanto. Alle 6,30 sentiamo battere il tubo: "Sono Francesco, dimmi quello che hai fatto perché devo compilare il foglio cottimo".

Tziu Pietru elenca il lavoro svolto. Il capo squadra conoscendolo lo interrompe: "Mi sembra troppo quello che hai fatto".

Credendo che non sarebbe sceso, tziu Pietru risponde: "Se non ci credi vieni a vedere".

Il capo squadra invece risponde: "Ora arrivo".

Dopo qualche minuto arriva l'ascensore.

"Andiamo a vedere" dice e va immediatamente lungo la galleria a controllare il lavoro, che non corrisponde a quanto dichiarato.

Il capo squadra si infuria: "Hai segnalato molto lavoro che non hai svolto. Hai cercato di imbrogliarmi perciò a tutti e due faccio il biglietto di punizione".

"Cosa c'entro io?" rispondo, "Ho pulito il binario e riempito il vagone come mi ha detto. Quello che ha fatto lui non lo so. Io non c'entro".

Tziu Pietru, ammettendo la sua colpa, gli chiede di lasciar perdere: "Sei anche tu un padre di famiglia e sei stato operaio".

Il capo squadra non vuole sentire ragioni. Usciamo dal lavoro con la speranza che ci ripensi. La sera seguente ci ripresentiamo a lavoro. Sembra tutto normale. All'uscita del turno troviamo ad attenderci capo servizio, sorvegliante e capo squadra. Dicevano ch'era brutto segno quando erano in gruppo. C'è aria di processo.

Dopo un po' ci chiamano: "Armatore e aiutante a rapporto dal capo servizio".

Entriamo nell'ufficio del capo servizio, un tedesco grande e grosso.

"Dunque l'avete fatta grossa" esordisce. "Abbiamo controllato il lavoro della galleria. Hanno lavorato tre turni, quattro con il vostro. Dovevano esserci quattro armature, invece sono tre. Tu hai cancellato con l'accetta i dati del turno precedente e hai inciso il tuo nome e la data. In tutta la notte non hai lavorato niente. A tutti e due tre giorni di sospensione e se lo rifate sarete licenziati".

Spiegando come sono andati i fatti, cerco di giustificarmi. Anche il capo squadra cerca di aiutarmi.

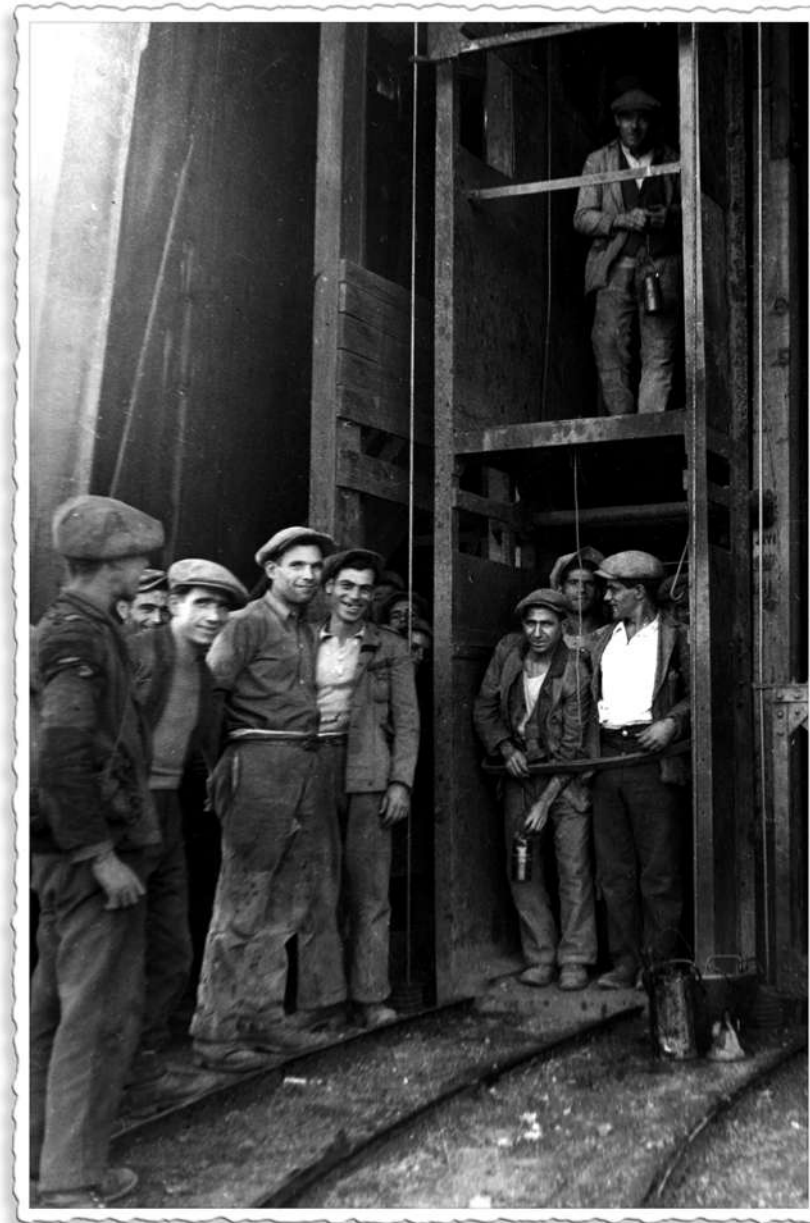
Mentre si alza dalla sedia il capo servizio mi dice: "Le norme antinfortunistiche vietano per ragioni di sicurezza che in miniera un operaio lavori da solo, perciò dovevi restare insieme a lui e sei responsabile come lui".

Poi aggiunge: "Comunque, se sei innocente per questo, ne avrai sicuramente combinate altre ed io, per ordine e disciplina, non straccio mai un biglietto di punizione".

Quindi ci manda via.



Manifestazione sindacale



Minatori nella gabbia del pozzo

## LA TRAGEDIA

Il 2 febbraio 1961, giorno del mio compleanno, doveva essere un giorno felice. E' invece il giorno più brutto e maledetto della mia vita.

Mi reco a lavoro. Tutto procede regolarmente. Intorno alle 12,30 sento uno scoppio che fa tremare tutta la montagna. Mi trovo in una galleria poco distante dall'esplosione. Fermo la sonda.

Sento tante urla. La galleria in un attimo è piena di fumo e il rumore di un grosso tubo d'aria che si è rotto mette ancora più confusione tra i minatori che scappano.

Vedo mio cognato e cerco di fermarlo. E' terrorizzato.

Gli chiedo: "Cos'è successo?".

"Sono tutti morti!" mi risponde, continuando la sua corsa.

Cerco di avvicinarmi al luogo dell'esplosione. In mezzo al fumo compaiono 4 operai che reggono un pezzo di scala con sopra un giovane con i vestiti a brandelli. Gli mancano gli organi genitali. Invoca la mamma. E' un ragazzo sardo, di Villanovatulo, entrato a lavorare in miniera da soli otto giorni.

Gli operai sono tutti scappati ed io non so cosa fare. Vedo una luce che si avvicina. E' il capo servizio signor Bulgheroni che urla: "Credevo i sardi più coraggiosi ed invece sono scappati tutti".

Mi passa vicino senza rivolgermi la parola. Lo seguo in mezzo a quel fumo. Dopo pochi metri l'aria ha liberato la galleria dal fumo. Il capo servizio chiude la valvola dell'aria e all'improvviso

avverto un grande silenzio di morte.

Su un vagone rovesciato vedo il corpo del sorvegliante, signor Utzeri, nato a S. Vito in Sardegna e da tanti anni residente in Piemonte. Ha parte degli intestini fuori. Lo tocco e mi faccio il segno della croce.

Il capo servizio controlla se ci sono superstiti. Niente! Ci sono tre corpi senza vita e il quarto è giunto cadavere all'esterno. Il capo servizio mi chiede di rimanere di guardia mentre va fuori ad avvertire le autorità.

Io resto lì, immobile. Non ho il coraggio di guardare i corpi dei miei compagni: due di loro assunti solo da una settimana, il sorvegliante emigrato 10 anni prima dalla Sardegna e un anziano vedovo. Non mi rendo conto di quanto tempo resto lì, solo.

Mia moglie e la mia famiglia nel frattempo stanno vivendo un altro dramma. La folla radunata fuori dalla miniera parla di tanti morti. Mia moglie e i miei figli, non vedendomi tornare, pensano sia successo qualcosa anche a me. Non credono neppure a mio cognato che dice di avermi visto vivo. La casa si riempie di gente che cerca di confortare mia moglie.

Lei continua a ripetere: "Perchè non viene mio marito?... Perchè non viene mio marito?....".

Poverina, quanto ha sofferto quel giorno!

In miniera intanto io aspetto. Vedo in lontananza tante luci. Sono i funzionari dell'Ufficio delle Miniere, la Magistratura, il medico, il capo servizio ed il direttore che, informandomi della disperazione di mia moglie, mi dice di andare subito a farmi vedere dalla mia famiglia.

Mi prega di tornare al più presto e di mettermi a sua disposizione.

Mi allontanano mentre il medico esamina le salme e vengono scattate delle fotografie. All'esterno vengo circondato da compagni di lavoro e abitanti.

Cerco di raggiungere la mia casa. Come è dolce e affettuoso tra le lacrime l'abbraccio di mia moglie, dei miei cari bambini e dei miei parenti. Anche i presenti hanno gli occhi lucidi.

Il tempo di lavarmi e, dopo aver raccomandato a mia moglie di stare tranquilla, torno in miniera dove cominciano a vedersi giornalisti e fotografi. Non mi fermo a parlare con nessuno. In miniera incontro alcuni operai che portano fuori con delle coperte i corpi dei miei compagni.

Al mio arrivo sul luogo dell'incidente mi viene ordinato di raccogliere i pezzi di dinamite non esplosi, sparsi dappertutto. Di 45 Kg di dinamite ne è esplosa circa la metà. Fotografano il punto dove è avvenuta l'esplosione. Non c'è più traccia del binario. Fanno l'ipotesi che qualcuno ci sia caduto sopra e la dinamite a contatto col binario sia esplosa.

In quella miniera si facevano brillare le mine a fine turno. Durante la mattinata i perforatori preparavano le mine, dopo le dodici partiva un locomotore con un convoglio di vagoni vuoti, uno dei quali trasportava la dinamite e le capsule. Le micce invece viaggiavano separate. La dinamite normalmente era depositata nella polveriera dell'interno perchè con la temperatura esterna troppo bassa diventava pericolosa.

A fine turno ogni perforatore mandava il suo aiuto a prendere l'esplosivo. Quando arrivava l'esplosivo era sempre presente anche il sorvegliante che lo consegnava agli aiutanti. Non saprei dire se il giorno avessero preso la dinamite dalla polveriera interna oppure l'avessero portata dall'esterno. In quel cantiere c'erano tre perforatori. Nessuno sapeva con precisione cosa fosse successo.

I corpi dei miei poveri compagni vengono portati negli spogliatoi.

Lì dopo averli lavati e ripuliti dal fango vengono esaminati da due medici per stabilire le cause della morte. Un medico con una piccola pila indica le varie ferite e l'altro scrive. Finito il loro lavoro chiedo ad un medico di ricomporli per renderli più presentabili.

Mi risponde: "Ci vuole tanto? Avete cotone e garza..."

Nessuno ha il coraggio di farlo, finchè non si decide l'infermiere con il nostro aiuto. Li vestiamo e viene allestita la camera ardente.

La mattina dopo Pestarena è piena di giornalisti. Se ne occupa tutta la stampa nazionale ed anche la televisione. I miei genitori apprendono la notizia dal telegiornale e tutti i miei parenti con grande disperazione cominciano a telefonare.

Il giorno dopo, prima di spedire le salme al paese d'origine, viene celebrata la messa. Da Roma arriva il Presidente della società ingegner Pomesano con altri dirigenti.

Dopo la cerimonia, mentre torno a casa stanco per tutto quello che era successo, incontro l'ingegner Pomesano, che sta facendo due passi per rilassarsi. È solo.

Mi saluta e, fatti due passi insieme, mi chiede di seguirlo nella camera dove alloggia.

Dice che è informato della mia collaborazione durante la sciagura e che è stanchissimo di inchieste e interviste. Si informa sulle mie condizioni e sulla mia famiglia.

Mi annuncia che con la mia famiglia devo tornare in Sardegna perchè le autorità hanno ordinato la chiusura della miniera in quanto non vi sono sufficienti condizioni di sicurezza per continuare l'attività mineraria. Gli ricordo la sua promessa di promozione a capo squadra. Mi risponde che lì a Pestarena c'è un direttore e che non può obbligarlo a darmi il passaggio di categoria.

Spiego le mie difficoltà, quelle della mia famiglia ed anche

quelle di mio cognato. Gli dico che sono pronto a partire, se mi assicura la casa; altrimenti avrei cercato un altro lavoro in Piemonte, dove certamente è più facile trovarlo.

Mi assicura che appena arrivato a Roma, dopo essersi messo in contatto con la direzione di Iglesias, mi avrebbe dato una risposta. Mi chiede intanto di avvertire tutti di non rilasciare dichiarazioni e di informare i sardi che saranno trasferiti in Sardegna, dove c'è bisogno di personale. Se qualcuno invece vorrà licenziarsi, in base agli anni di lavoro riceverà un certo numero di mensilità.

Terminato il colloquio l'ing. Pomesano scende negli uffici e dice al capo del personale di provvedere personalmente a informare gli operai piemontesi delle decisioni aziendali mentre io avrei informato gli operai sardi. Il capo del personale fa notare che nessun piemontese avrebbe accettato il trasferimento in Sardegna.

“Saranno loro a decidere se vogliono o meno trasferirsi!” e aggiunge: “Avete soldi in cassa?”.

Il capo del personale risponde di sì.

“Mandi un impiegato allo spaccio ed uno alla mensa a fare l'elenco di quanto hanno consumato, mentre gli altri impiegati faranno il conteggio di tutte le spettanze. Quindi liquidi tutti”.

Nessun piemontese accettò il trasferimento in Sardegna anche perchè la stampa in quel periodo dedicava molto spazio ai sequestri di Graziano Mesina. A tutto vantaggio dell'azienda vennero liquidati solo con qualche mensilità a titolo di buonuscita perchè, rifiutando il trasferimento, risultavano dimissionari.

Il giorno dopo arrivò da Roma la telefonata che mi confermava la disponibilità della casa. Era anche di mio gradimento, a Nebida.

Iniziammo i preparativi per rientrare in Sardegna. La società mise a mia disposizione un falegname per imballare i mobili e tutte

le mie cose. Mi venne liquidato il periodo lavorato a Pestarena ed anche un premio per quanto fatto il giorno della sciagura.

Mio cognato scelse il trasferimento a Villasalto per stare vicino a Ballao, suo paese natale, mentre l'amico Marco con signora Anna ed il figlio nato in Piemonte si trasferirono alla miniera di Monte Agruxiau da dove era partito. Gli impiegati vennero trasferiti a Monteneve e in altre miniere del Continente.

Prima partirono i mobili, dopo noi con una macchina messa a disposizione dall'azienda. Vennero a salutarci molti abitanti del villaggio e i compagni di lavoro che ci volevano un gran bene. Anche mio figlio era triste perchè lasciava i suoi amici e don Giovanni.

La miniera di Pestarena chiuse per sempre. Oggi con un trenino si entra a visitare la vecchia miniera d'oro. E' un'iniziativa positiva da imitare anche in Sardegna.

All'arrivo in Sardegna si dividono anche le nostre strade. Mia suocera e i miei cognati, scesi dalla nave a Cagliari, prendono la corriera per Villasalto mentre noi prendiamo una macchina a noleggio che ci porta a Monteponi, a casa di mia sorella dove abitano anche i miei genitori.

La separazione di mia moglie dalla madre e dal fratello, che dopo il matrimonio hanno sempre vissuto vicino, è commovente. Si vogliono un gran bene. E' commovente anche l'incontro con i miei familiari che sanno quello che abbiamo sofferto. Per me è triste rivedere mia madre diventata completamente cieca.

La mia avventura, iniziata con tanto entusiasmo il 17 Settembre 1959, finisce con grande delusione il 24 Febbraio 1961.